

Parashah EKEV (Ain Kof Bet)

עֵקֶב

*PER CONSEGUENZA*

E' la terza di *DEVARIM*, del Deuteronomio.

“E avverrà per conseguenza del fatto che ascolterete queste leggi e le osserverete e le metterete in pratica, (avverrà che) il Signore tuo Dio osserverà per te il patto e l'amore (l'atteggiamento amorevole) che giurò ai tuoi padri. Ti amerà, ti benedirà, ti moltiplicherà, benedirà il frutto del tuo ventre e il frutto della tua terra, il tuo grano, il tuo mosto, il tuo olio, i parti del tuo bestiame, grosso e minuto, sulla terra che giurò ai tuoi padri di darti”.

Il *tu* cui il Signore e Mosè si rivolgono è il *popolo* di Israele, un ente sociale, collettivo, personalizzato, del quale ogni singolo fa parte armonizzandosi con i fratelli e concittadini, senza per questo confondersi con la massa, anzi mantenendo i tratti individuali e la responsabilità morale e sociale di singolo componente. Ad un popolo ideale, cosiffatto, composto di tali persone, Mosè dice, a nome di Dio: “Sarai benedetto tra tutti i popoli”, un esempio per i popoli, come abbiamo visto nella parashah precedente.

בָּרוּךְ תְּהִיָּה מִכֹּל הָעַמִּים  
Barukh tiiyé mikol haammim

Il *frutto del ventre* benedetto da Dio, per primo tra i destinatari della benedizione che il testo indica all'inizio, è il *figlio*, i *figli*, sono le *nuove generazioni* con cui il popolo si perpetua, e il *ventre* delle madri, che ne è gravido e li partorisce, assurge, in funzione di *parte per il tutto*, a ventre del popolo nella sua unità, premiato di fertilità dalla benedizione divina, se il popolo sarà fedele al patto.

Dopo i figli vengono il grano, il vino, l'olio, i buoi e le pecore.

*Il frutto del tuo ventre e il frutto della tua terra*

פְּרִי בְטֶנֶךָ וּפְרִי אֲדָמָתְךָ

E' tutto un quadro di terrena prosperità, di integra salute, al riparo dalle malattie, che il Signore, dominante sul complesso della natura, allontanerà dal popolo di Israele e piuttosto farà venire ai suoi nemici, i quali compaiono da elemento minaccioso nello sfondo ma non si dovranno temere se si resterà fedeli al *patto* con l'Eterno e aderenti alle rivelate sue leggi. Il discorso sui nemici esterni piega quindi sul pericolo di contaminarsi con i culti e i costumi degli stranieri nella terra promessa che ci si accinge a conquistare con il divino favore.

La prospettiva del rapporto con le genti di Canaan varia tra bellicosa eliminazione, espulsione come esito della loro fuga davanti alla conquista, e gradualità nell'affermazione del dominio ebraico, con una conseguente dose di coesistenza, purché si distruggano i luoghi, gli arredi e i simboli dei culti locali e ci si astenga dall'utilizzare il bottino dei metalli preziosi impiegati nei loro oggetti di culto, tenendosi quindi severamente separati dalle popolazioni indigene.

Ricostruendo storicamente le cose, la conquista della terra di Canaan, malgrado travolgenti successi iniziali, è stata in effetti assai graduale, territorialmente discontinua, tutt'altro che completa. Non si ebbe a che fare solamente con le popolazioni canaane, ma anche con altre che si infiltrarono da paesi limitrofi, sulle piste degli stessi ebrei, già del resto preceduti da diverse infiltrazioni di altre genti. L'ingresso degli ebrei oltre il Giordano è probabilmente avvenuto non in una volta sola, ma in ondate successive. Si ebbe a che fare, altresì, con gli egiziani, che esercitavano, da avamposti e punti di presidio, un controllo, sebbene nel complesso rilassato, sulla regione, e ai quali i principi canaanei talora si rivolgevano per protezione e ristabilimento dell'ordine. Sotto il faraone Meneptah, o Merneptah, figlio di Ramses II, che fu verosimilmente il faraone dell'esodo, l'iscrizione di una stele vantò una vittoria su Israele. Il maggior nemico, per gli ebrei, fu rappresentato dai filistei, provenienti specialmente da Creta, cioè quei *Popoli del mare*, che fermati dagli egiziani sulla loro costa, si impadronirono di buona parte della costa del paese, da loro denominato Palestina (Falastin).

Il confine massimale e ideale, che già si è visto in precedenza e che viene ripetuto alla fine della presente *parashah*, con un lato audace sul fiume Eufrate, fu raggiunto dagli ebrei soltanto all'apogeo della monarchia, e fu vagheggiato di nuovo durante il regno di Giosia, quando probabilmente avvenne la redazione o sistemazione del Deuteronomio.

Si sottomisero tuttavia delle popolazioni canaane, imponendo loro delle prestazioni di faticosi lavori, senza arrivare a distruggerle, e il modello di questo tipo di trattamento può essere quello descritto nel capitolo 9 del libro di Giosuè a proposito dei *gabaoniti* o *ghivoniti*: è il testo che si legge nella *haftarah* corrispondente alla *parashah Ki tavò*, che leggeremo alla fine di agosto, verso l'epilogo del Humah. I canaanei non furono soltanto dei vinti, addetti a lavori faticosi, ma agirono, in rapporto con la società ebraica, da liberi come commercianti, quando ancora gli ebrei non si dedicavano o si dedicavano in minor misura al commercio, tanto è vero che il termine *kenaanì* ha anche, per antonomasia, il significato di *commerciante*. Se ne ha un esempio nell'elogio della *donna di valore*, nell'ultimo capitolo (31) dei *Proverbi*. Al versetto 24, dove l'egregia signora, produttrice e imprenditrice domestica, fornisce al mercante, il *keneanì*, tuniche e cinture, che quindi circoleranno nel *mercato*.

Né vi fu, poi, nei tempi lunghi quella rigida separazione dalle popolazioni canaane, che è qui raccomandata per preservazione del patto, della fede, della tradizione, effettivamente in pericolo, ma anche in gioco vitale di rischio, di tenuta, di trasmissione. Vi furono, tra canaanei ed ebrei, matrimoni misti, e si può pensare che l'esito non fosse sempre di assimilazione degli ebrei ai deprecati culti canaanei, ma anche di avvicinamento e di relativa integrazione di abitanti indigeni nella società ebraica. Sicché la Torah, in questa stessa parashah, dopo avere dettato la durezza della lotta e dell'intransigenza, giunge ad insegnare il rispetto e addirittura l'amore degli *stranieri*, nel morale ricordo di essere stati stranieri in terra di Egitto. E la parola *gher* (straniero) venne ad acquisire il significato di *proselita*, segno che l'influenza tra ebrei ed indigeni è stata reciproca e non soltanto in perdita. Vedremo questo aspetto poco più in là, nel commento a questa stessa parashah, fissando l'attenzione sul capitolo 10 del Deuteronomio.

^^^

Dalla prospettiva per il futuro, su quel che dovrà avvenire dopo la conquista, si torna, nel capitolo 8 del Deuteronomio, a rievocare il difficile percorso dell'esodo, come temprante preparazione ai compiti e ai benefici della conquista, lumeggiando con ciò una spiegazione delle afflizioni provate nel Sinai, e più in generale nella vita e nella storia, come una prova che la Provvidenza manda per misurare la resistenza dei più stimati da Dio e per il rafforzamento proprio dei prediletti: sono gli *issurim shel ahavah* (prove di sofferenza per amore, rimando per questo concetto ad un mio breve saggio, *Viaggio alla sorgente dell'amore*, reperibile anche in internet). Non si doveva, d'altronde, dimenticare che il Signore ha ogni volta assistito il popolo facendogli trovare insperate risorse nelle difficoltà in cui si è trovato, come ad esempio facendo discendere la manna quando mancava il pane. Abbiamo, in tale punto (8, v. 3) la famosa frase "l'uomo non vivrà del solo pane ma di ogni cosa (ogni risorsa) che esce per bocca (nel senso di *volontà*) del Signore".

לֹא עַל הַלֶּחֶם לִבְדּוֹ יֵחִי־הָאָדָם  
כִּי עַל כָּל מוֹצֵא פִי יְהוָה יֵחִי־הָאָדָם

^^^

*Per chi voglia seguirmi in una digressione  
sul 'Non si vive di solo pane'*

La frase è divenuta proverbiale nel senso spiritualizzato datogli da Gesù, quando il diavolo tentatore lo sfida, dopo quaranta giorni di digiuno nel deserto, a trasformare le pietre in pani. Gesù così gli risponde nel testo greco di Matteo (4,4), che qui traslittero in lettere italiane: “Ghegraptai, ouk ep’arto mono zesetai o antropos, all’epì panti remati ekporeuomèno dià stomatos Theù – Sta scritto, non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca del Signore”. Il testo originale ebraico del Deuteronomio reca, come abbiamo appena visto: “Ki al kol mozá pi-Adonai ihjé ha-adam”, *ché di ogni cosa che esce dalla bocca, o per bocca (cioè per comando, per volontà) del Signore vivrà l’uomo*, intendendo una risorsa sostitutiva quale appunto la manna, espressamente ricordata da Mosè qui nel Deuteronomio. Sarei curioso di sapere come Gesù abbia citato, nel suo aramaico, tanto simile all’ebraico, questa parola *mozà* (una cosa che esce, che viene a sopperire alla necessità). Credo che la abbia lasciata come la leggeva nel Deuteronomio, o nel corrispondente e simile *targum* aramaico, che purtroppo non possiedo, ma da un buon dizionario ebraico e caldaico vedo che è un termine comune *mozà*. Il discepolo Matteo, o un redattore che probabilmente lo ha rivisto, lo ha reso, invece, in greco con il termine *rema* che vuol dire *parola*, probabilmente per alzare spiritualmente il tono, in affinità col *verbo* (logos). Ora è evidente che, nella situazione di penuria e di fame, durante l’esodo, il Signore non poteva pretendere che la gente si saziasse di *parole*, e infatti mandò la *manna*, un cibo di ripiego, monotono quanto si voglia, ma dopo tutto masticabile e commestibile. Anche il nazareno, in situazioni di penuria e di bisogno, per sfamare la gente, si è cimentato in miracoli di tipo *alimentare*. Ma Matteo, o chi per lui, ha voluto, in questo punto trasferire il confronto di Gesù col diavolo sul piano dialettico ed eloquente delle *parole*, che è stato un aspetto saliente del suo carisma, in continuità con i profeti di Israele. Ed anche noi, a condizione di aver da mangiare, sappiamo bene che non si vive di solo *mangiare*, bensì di nutrimento intellettuale e spirituale. E tuttavia, nella traduzione ebraica del Nuovo Testamento, pubblicata dalla Società Biblica Trinitaria per rivolgersi agli ebrei, è ristabilita precisamente la parola *mozà*, col suo significato indefinito ma verosimilmente di alimento, fatto scaturire dal comando del Signore.

^^^^^^

All’inizio del capitolo 9 il Signore Iddio assicura il vittorioso andamento della conquista con il suo impetuoso favore, agendo come un *fuoco divoratore* (esh oklah) di quei possenti nemici di Israele, che erano parsi dei giganti agli esploratori. Questo formidabile anticipo di favorevole sostegno è gratuito, come è stato il sostegno dato alla liberazione del popolo in Egitto, scagliando piaghe sugli oppressori e facendoli annegare nel mare dei giunchi; ed il popolo non deve credere di averlo meritato, perché anzi finora è stato ribelle ed ha peccato, sicché, al

di là del determinante aiuto promesso da Dio per la conquista, il mantenimento del possesso della terra ed il benessere nella terra di Israele dipenderà dal retto comportamento, in obbedienza alla Torah. Gli ebrei devono anche sapere che il crudele trattamento delle genti di Canaan non sarà dovuto soltanto all'amorevole favore di Dio per il prediletto Israele, ma alla punizione delle aberranti malvagità di quelle genti, connesse ai loro selvaggi ed immorali culti idolatrici, e che anch'essi pagheranno il fio delle loro colpe se, sostituendosi alle genti di Canaan, non saranno migliori e diversi, con fedeltà al *patto*.

^^^^^

Nel capitolo 10 l'esortazione di Mosè al retto comportamento, in obbedienza alle leggi rivelate, si eleva al tenore spirituale della *circoncisione del cuore*, estendendo la norma di giustizia e il sentimento di amore verso gli stranieri, a conferma di quanto già è prescritto in Esodo (12, 49; 22, 20), in Levitico (17, 8-10; 19, 33-34) ed in Numeri (9, 14; 15, 29; 35, 15). Qui finalmente la durezza della conquista e della severa separazione si attenua e si scioglie nel monito a ricordare che si è stati stranieri in terra di Egitto:

וַאֲהַבְתֶּם אֶת הַגֵּר כִּי גֵרִים הֵייתֶם בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם

Veahavtem et haggher ki gherim heitem beerez Mizraim

Ed amerete lo straniero perché foste stranieri in terra di Egitto

Ebbene tra gli stranieri, che sarebbero vissuti nella società ebraica o ai suoi margini e nelle vicinanze, ci sarebbero stati, in abbondanza, i discendenti di quelle popolazioni che non si erano eliminate. E non pochi di quegli stranieri sono poi entrati a far parte del popolo, come proseliti, sicché la parola *gher* significa doppiamente lo *straniero* e il *proselito*. Noi dobbiamo analizzare la Torah punto per punto, non nasconderci con una lettura buonista i punti crudi, ma dobbiamo saper vedere nel contempo le compensazioni, e dobbiamo intenderla nell'insieme.

Ci sovviene il Qohelet che alterna i tempi per diverse situazioni, contemplando diversi atteggiamenti dello spirito umano.

^^^^^

Nel capitolo 11, dal versetto 13 al 21, è contenuta la seconda parte dello *Shemà*, che procede nel dovere di *ascoltare* i precetti, per metterli in pratiche e godere dei benefici del Signore come condizione cominciando con le parole, mentre poi torna, in contrario, il severo monito

sulle conseguenze negative dell'allontanarci dai precetti, in versetti che si suole recitare a voce più bassa, come per stornare peccati e sventure.

Al termine della parashah (cap. 11, 24-25) torna l'indicazione massimale, di rado conseguita, dei confini fino all'Eufrate, sul criterio che il terreno calcato diverrà di pertinenza territoriale del popolo ebraico, dal deserto al Libano e dal fiume Eufrate al mare ultimo (Mediterraneo).

^^^

## VARIE NOTAZIONI

Mosè è stato la personalità decisiva, creatrice e legislatrice della nazione ebraica, ma mostra la consapevolezza della continuità con i patriarchi (cap. 9. v. 27, cap. 10, v. 22).

Il versetto 10 del capitolo 8 è inserito nella *Birchat ha-mazon* (Benedizione dopo il pasto): “Ve akhalta vesavata uverakhta et Adonai Eloekha al haAretz hatovah asher natan lakh – Mangerai e ti sazierai e benedirai il Signore tuo Dio per la buona terra che ti ha fatto”.

Nel capitolo 11 (vv. 13-21) la parashah di questa settimana contiene la seconda parte dello Shemà: “Ve haiah im shmoa tishmeù el mizvotai...”

וְהָיָה אִם שָׁמַעַתְּ אֶת־שְׁמֵי אֱלֹהֵי מִצְוֹתַי

Fino a “asher nishbà Adonai leavotekhem latet laem kimé hashamaim al haaretz”.

Nella parashah ricorre la parola DEREKH, la strada דֶּרֶךְ che segna il cammino e la direzione del popolo e degli individui che lo compongono , per esempio al v. 2 del cap. 8: “Vezakharta et kol ha-derekh asher holikkha Adonai – Ricorda tutta la strada che il Signore ti fece percorrere”.

Compare al v. 20 del cap. 10, il concetto espresso nella radice DAVAK, che indica il legame, l'attaccamento, l'adesione che unisce, nello specifico, l'uomo e Dio. Ecco l'esperienza mistica della DEVEKUT,

דְּבִקוּת

per la quale rimando al fondamentale libro di Ghershom Scholem *Le grandi correnti della mistica ebraica*.

^^^^^

^^^^^^^

Concludo con due proposte etimologiche per chi abbia questo interesse. Ipotizzo che la radice Egev, denominante la parashah possa connettersi con il latino *Sequi, Seqvi*, con esito in S della Ain, e propongo la connessione di BETEN (ventre) appunto con VENTER, mediante *metatesi* cioè spostamento delle consonanti, da B T N a B N T. La B e la V sono poi notoriamente scambiabili.

Bitnekha : Il tuo ventre

La parola ebraica e BETEN

בִּטְנְךָ

In latino e in italiano si inserisce la R, emolliente, per un fenomeno frequentissimo di *epentesi*

Ecco il passaggio e il nesso tra בִּטְנְךָ e ventre

Nel mio interesse per i nessi etimologici, ho avuto vero piacere di conoscere, nella sede di Lev Hadash in Milano, il 16 giugno, l'ingegner Roberto de Bruyn e la sua signora, che lo condividono e lo coltivano. Invito a consultare il loro sito [www.de-bryvn.it](http://www.de-bryvn.it) che contiene una quantità di tavole con proposte di etimi e connessioni tra l'ebraico e varie lingue. Vi trovo molti riscontri con ipotesi o evidenze etimologiche che ho avuto modo di pensare o/e di apprendere fin da quando ero ragazzo, anzitutto da mio fratello Arturo z.l.b. (1916-1990) ed altri via via imparo dalla ragionata raccolta dell'ingegner de Bruyn.

^^^^^

Shabat Shalom ummevorakh,

Bruno Di Porto